

“Erano i piú scatenati che si diedero, con le forze loro rimaste, alla caccia dei loro aguzzini. Sentii fuori dalla baracca urla e spari che avevano bersagli ben precisi. Quelli che si erano impadroniti delle armi volevano uccidere l’ignominia abominevole del campo. I gendarmi meno veloci e scaltri caddero; non descrivo le scene raccapriccianti di violenza fuori della baracca. Quei nostri compagni che ci erano parsi miti in realtà covavano in corpo la ribellione, e si scatenarono nel vendicare i compagni ancora ammutoliti dinanzi al forno crematorio o già cenere. Questa liberazione ci presentò un forte dilemma e mi fece scoprire che la maggior parte dell’umanità ha il senso della civiltà. Dove si può misurare meglio questo senso di umanità se non quando hai il tuo nemico, il tuo carnefice tra le mani? Io e la maggior parte di noi provammo un senso di orrore dinanzi a quelle scene: ci vedemmo scheletrici, ma ci sentimmo uomini. Dentro di noi scalpitava l’anima che ci proibiva di metterci allo stesso livello dei nostri torturatori: sentimmo la nostra dignità che chiudeva con fierezza alla violenza, che spezzava la scala della violenza, la catena della vendetta. Non scendemmo al livello del crimine; il desiderio di libertà e di liberazione dallo straniero, che ci aveva fatto dei deportati, riaffiorò nel nostro spirito desideroso di giustizia sí, ma non di inciviltà: la nausea del delitto ci aveva sempre piú attaccato inspiegabilmente al senso di giustizia con cui punire chi ha sbagliato, ma non ucciderlo. Noi, che di vita e di vite ne avevamo perse tante, comprendemmo l’arroganza di chi ce ne aveva privato, ma non volemmo arrivare al crimine dei crimini, come quello della padronanza sulla vita. Siamo uomini e le regole si regolano e si rispettano tra uomini: il resto è inciviltà.”

*Alessandro Roncaglio, 106 giorni. Un ragazzo di 17 anni deportato a Mauthausen. Lighea 1994.*

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte.

*Costituzione della Repubblica Italiana, articolo 27*

Da mio padre, che era figlio di un ufficiale, ho imparato l'orrore per la guerra e la violenza, ma anche la coscienza che qualche volta la minaccia e perfino l'uso della forza possano essere tragicamente necessari. Mi aveva una volta raccontato di un naufragio nel corso del quale un loro amico di famiglia, l'ammiraglio Sansonetti, si era trovato a dover minacciare con la pistola gli occupanti di una scialuppa troppo carica per convincerli a fare i turni, metà in acqua e metà a bordo.

Un cristiano può rinunciare alla difesa di sé stesso - mio padre aveva rinunciato alla scorta, che pure gli era stata proposta - ma non alla difesa dei deboli, di persone innocenti e inermi che vengono

opresse, aggredite o sterminate. Un cristiano può avere dubbi anche gravi sul modo in cui fermare efficacemente la violenza e le tante ingiustizie del mondo, ma per lui il tentativo di arginare il male, nella misura in cui è possibile farlo con mezzi umani e quindi in modo certamente imperfetto, non solo è legittimo, ma addirittura un dovere.

E' falsa la contrapposizione fra una giustizia fredda e disumana ed un perdono ricco di calore e umanità: non si può fondare la pace sulla sopraffazione dei deboli, né si può considerare pace l'assenza di conflitto e il silenzio delle armi quando il più forte ha messo a tacere l'inerte. Giustizia e amore sono due dei quattro pilastri che Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris* poneva, insieme a libertà e verità, a sostegno della pace; giustizia e perdono, nel discorso della giornata della pace del 2002 di Giovanni Paolo II, sono due facce della stessa medaglia.

In questo senso alcuni importanti principi di chiara impronta cristiana - la responsabilità penale è personale, e perfino un'azione di forza deve tendere al ricupero di chi sbaglia - sono stati recepiti più di cinquant'anni fa nella Costituzione Italiana e in altre carte europee. Tali principi devono ancora trovare piena attuazione dove già sono riconosciuti, ma, soprattutto, attendono ancora di essere riconosciuti in buona parte del mondo: se, a riprova delle notevoli contraddizioni in capo al potere temporale della Chiesa, il Vaticano ha solo di recente abolito la pena di morte dal proprio ordinamento, in altre grandi nazioni essa vige ancora; in alcuni stati degli USA è addirittura previsto che i parenti delle vittime assistano all'esecuzione. Ma la semplice e attraente matematica della vendetta –occhio per occhio– porta alla guerra di tutti contro tutti, non alla giustizia: benché il perdono dei nemici, predicato dal piccolo rabbi di Nazaret, possa apparire paradossale, nel lungo periodo esso risulta efficace anche nel curare le ferite sociali e internazionali: nel perdonare, lo ricordava sempre Giovanni Paolo II in quel discorso, vi è una notevole ragionevolezza. C'è magnanimità, ma c'è anche forza e intelligenza. I genitori, quando litigavo con mia sorella, dicevano sempre: “il più intelligente smette per primo”, oppure “non fatevi mai giustizia da soli”. Mio padre, quando ero bambino, mi aveva anche riferito una frase di John Kennedy che non ho dimenticato: conviene sempre lasciare un'onorevole via di scampo all'avversario. Offrire una via d'uscita è al tempo stesso un atto di amore e un gesto lungimirante e ragionevole, destinato a produrre, nel lungo periodo, frutti positivi. Se sul rifiuto della legge del taglione Gesù è stato pioniere, fu un illuminista come il Beccaria e non la Chiesa a riscoprirne per primo, nel nostro Paese e in Europa, il valore e la convenienza sociale e civile. Questa civiltà e questa umanità laica e cristiana racchiuse nella nostra Costituzione sono uno dei più grandi doni ricevuti dai nostri padri: un dono che anche a costo di sacrifici, ne sono certo, saremo in grado di tramandare, a nostra volta, ai figli e ai nipoti.